

Lectio Divina di Mt 25,14-30
XXXIII Domenica del Tempo Ordinario

[14] Avverrà infatti come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. [15] A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. [16] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, messosi in cammino subito, lavorò *in essi* (greco: *ergasato en autois*) e ne guadagnò altri cinque. [17] Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. [18] Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, allontanatosi, scavò una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. [19] Dopo molto tempo il padrone di quei servi torna e vuole regolare i conti con loro. [20] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. [21] Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti costituirò su molto; entra nella gioia del tuo padrone. [22] Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. [23] Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti costituirò su molto; entra nella gioia del tuo padrone. [24] Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, ho conosciuto che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; [25] impaurito andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco: hai il tuo. [26] Il padrone gli rispose: Servo malvagio e fannullone, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; [27] avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. [28] Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. [29] Perché a chiunque ha sarà dato e abonderà; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. [30] E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Nei versetti proposti dalla liturgia siamo invitati a riflettere ancora sul tema della vigilanza, su quel lungo tempo di attesa che diventa momento di Verità, in cui sarà disvelata l'essenza della nostra fede.

Il brano ci proietta in un tempo futuro a partire dal quale sarà reso evidente il modo in cui avremo vissuto la nostra vita.

Il testo si articola in tre diversi momenti: un primo momento in cui l'attenzione è rivolta a un uomo che, dovendosi allontanare, decide di affidare i suoi beni ad alcuni suoi servi (vv. 14-15); un secondo momento in cui l'attenzione è ora spostata sulle reazioni dei servi alla consegna del dono (vv. 16-18); infine un terzo momento in cui viene descritto il ritorno del padrone e la restituzione dei talenti.

Viene da subito chiarito che prima di allontanarsi per un tempo lungo e indefinito, il padrone consegna i suoi beni in misura diseguale: chi cinque talenti, chi due, chi uno. I primi due dei servi non si porranno il problema del "quanto" ricevuto, ma interpreteranno la consegna come gesto di fiducia da parte del padrone, se ne assumeranno la piena responsabilità e, ci dice Matteo, ciascuno di loro «messosi in cammino subito, lavorò *in essi*».

Il terzo servo, invece, «allontanatosi, scavò una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone».

Tale diseguale distribuzione, fuorché indicare un'ingiustizia, rivela la profonda conoscenza che il padrone ha di ciascuno dei suoi servi; viene infatti chiarito che ciascuno riceve «secondo la sua capacità» (v 15).

Tornato il padrone, i primi due servi riconsegnano i beni ormai duplicati; il terzo servo, invece, si limita a restituire il talento donato che, in tutto quel tempo, egli ha tenuto sotterrato.

Interessanti i dialoghi che accompagnano l'atto della restituzione e naturalmente il commento del Signore. I primi due diranno: «Signore mi hai consegnato...ecco ne ho guadagnati altri...». In questo è il senso della consapevolezza da parte dei servi di avere ricevuto un dono, non vissuto come possesso esclusivo, ma come lascito prezioso del donatore, da curare, anzi, da valorizzare *lavorando in essi*: un valore che viene duplicato grazie all'opera e alla cura di colui che lo ha ricevuto. Un dono vissuto come

gratuito, di cui non prendere possesso, ma da “restituire”, e di cui giovare nel tempo durante il quale esso è stato messo a disposizione del beneficiario. Al di là della misura diversa, e dunque del “quanto” restituito, la ricompensa è piena: entrare nella gioia del Signore: «Fedele nel poco ti costituirò su molto». Aggettivi opposti che stridono secondo una logica retributiva, ma non secondo la logica della gratuità. È così che il “molto” a restituzione di un “poco”, diventa in realtà un “dove”: il luogo in cui condividere la gioia del padrone (v. 21). Luogo dove continuare la relazione con lui, mai interrotta nel tempo dell'assenza.

Non è così per il terzo servo che allontanatosi, scava una buca e sotterra il dono. Non conosciamo il motivo se non nel momento rivelativo dell'incontro con il padrone, quando egli compie un vero e proprio atto d'accusa: «Signore, ho conosciuto che sei un uomo duro... impaurito andai a nascondere il tuo talento» (vv. 24-25). Incredulità, diffidenza, sospetto, paura lo hanno paralizzato, lo hanno “allontanato”, impedendogli di “mettersi in cammino”, di leggere il gesto con l'intelligenza del cuore, addossando invece al padrone la durezza del suo cuore.

A questo punto è dura la risposta del Signore: il suo talento verrà dato a chi ha già, e sul servo «sarà pianto e stridore di denti» (v. 30); una risposta difficilmente comprensibile secondo la logica umana. Il terzo servo non ha rubato, anzi, ha restituito il talento, tuttavia lo ha preso senza guardare il volto di chi quel talento gli aveva affidato: si è concentrato sull'oggetto ma non sul donatore; non ha compreso il gesto di fiducia che egli aveva riposto in lui. Si è così chiuso in sé, ha “dimenticato” la consegna, ha sciupato il tempo concesso.

Al di là di ciò che i talenti possano rappresentare, la vita che ci è concessa, la Parola del Signore, in ogni caso, la parabola dei talenti non ha a che fare con una questione di corsa all'efficientismo, quasi in un'ottica economico-commerciale per far fruttare di più dei beni, ma è invito a vivere responsabilmente la propria vita, i propri doni (le proprie capacità, i propri giorni, la propria esistenza) come dono prezioso, dono affidato, da curare ma anche da saper mettere in gioco, fiduciosi che il padrone tornerà. In altre parole, praticando la vera vigilanza, che è attenzione intelligente, cura, speranza, fede.

Faremo così fruttare i talenti e la gioia sarà piena. Ma questa pienezza non appartiene soltanto al momento escatologico, a un futuro impossibile da identificare e di cui non si sa né l'ora né il giorno; questa pienezza la si intravede già mentre si lavora ai talenti stessi; è nella nostra storia e nelle nostre storie di ogni giorno, mentre ciò che facciamo, ciò che diciamo, ciò che pensiamo è secondo il Signore, il cui ritorno significa gioia piena. Ma cos'è questa attesa se non il tempo della pazienza di Dio, che ci chiama a fare ciascuno secondo le proprie capacità, sapendo che quei talenti potranno fruttificare solo se di essi non si smarrirà l'immagine che vi è incisa e, cioè, il volto del Padre?

E la misericordia del Padre consiste anche in quel dono “diseguale”, secondo la capacità: Egli, infatti, non schiaccia il servo con un dono impossibile da sopportare, ma per ciascuno trova la giusta misura. Nell'assenza, non lascia l'uomo solo, quasi in un vuoto desolante, ma in compagnia di quei “beni” che lo renderanno presente a colui il quale ne riuscirà ad intravedere il volto, e sarà pronto a interpretare il dono in forma personale e responsabile.

Comunque e quanto sia il tempo che ci viene dato, comunque e quanto siano i doni che ci vengono dati, siamo chiamati a fare memoria del donatore, del Signore, cercando di non disperdere, ma di far sì che il dono dia i suoi buoni frutti perché essi alimentino la nostra vita, perché siano di nutrimento della vita degli altri, perché facciano risplendere l'immagine e il volto del Signore, perché ci rassicurino della sua grande pazienza e del suo stesso affidarsi a noi.

Fede dell'uomo in Dio e di Dio nell'uomo. In questo atto di reciproca consegna sta la relazione uomo-Dio.

Alessandra Colonna Romano

Comunità Kairòs

